LETTERATURA SPAGNOLA

Traduzioni di giovani narratori spagnoli

La voga e la fortuna della giovane narrativa spagnola vanno crescendo di giorno in giorno e ne abbiamo discorso nelle passate rubriche. È ora la volta di un grosso romanzo del madrilegno, classe 1928, Juan García Hortelano, dal titolo *Nuove amicizie*, uscito nella *Collana Narratori* di Lerici, sapientemente diretta da Bilenchi e Luzi. Con questo primo libro l'Hortelano fu rivelato e premiato a Formentor in occasione del noto « Colloquio internazionale sul romanzo », sì che anche nell'aspetto documentario i direttori della collana hanno fatto bene ad accettarne la stampa. Quindi non vorremmo essere d'accordo con Aldo Rossi, che in una notevole sintesi su *Paragone* del realismo narrativo spagnolo postbellico ha scritto a proposito del volume citato: « Quello che non ci sentiremmo di consigliare è una traduzione: questi ambienti, nella fattispecie italiani, sono stati trattati *ad infinitum* anche dalla nostra giovane narrativa (da Soavi a Brighetti, da Arbasino a Quintavalle ed altri "ermellini"), tanto da potere istituire concordanze, differenze nella sostanza e nelle sfumature ». Io punterei su queste differenze, attribuendo all'infusso italiano (ma anche francese e americano d'ogni *nouvelle vague*) un semplice potere catalizzatore degli elementi di resistenza e di rivolta in seno a una determinata realtà politico-sociale spagnola, incomparabile con l'italiana. Dietro l'impersonalità e l'imparzialità della tecnica e dello spirito narrativi rifluisce nell'Hortelano descrittore della gioventù dorata madrilegna la tradizione etico-sociale di Unamuno e Machado flagellatori del cosiddetto *señoritisimo*, il complesso vitale e culturale dei « figli di papà » spietatamente analizzato dagli scrittori del '98 nel corpo di una società provinciale e reclusa. Naturalmente, all'espressione indignata e satirica del moralismo di un Machado subentra il nuovo metodo oggettivistico; e qui pensiamo per l'Hortelano al modello tecnico di un Butor, come quello di *Passaggio* Milano numero 15 o *La modificazione*: oggettivismo

misto, temperato di note sentimentali conduttrici e filtranti fra le maglie romanzesche dell'unità tempo-spazio e della fortissima fatale interdipendenza dei personaggi. Parimenti i « giovani amici » della « dolce vita » di Hortelano si accaniscono e si arrovellano nel loro chiuso labirinto meccanico e monotono di appuntamenti e congedi, visite ai bar ed escursioni in auto, prestiti, vomiti, abluzioni, frammentaria infinitudine di dialoghi epidermici e banali-esistenziali, tutta una « minuziosa e faticosa messa in scena di quell'inutile conflitto di notti e di giorni » intorno a un intimo segreto e scandalo poveramente simbolizzato da una delle ragazze che cade incinta. Nulla della cinica dilettezza di alcuni modelli narrativi che all'Hortelano prestano la pura tecnica del raccontare. Da questi personaggi trasuda quasi fisicamente la « paura del male », la « nostra paura », donde dall'infimo livello di sperperata vacuità, nel limbo di quelle larve umane, condizionate e stritolate dal gioco, si opera una sorta di alterazione morale, quasi un presentimento di pietà e tenerezza per quanto assurdo e senza speranza.

Esternamente più impegnato e scoperto è il romanzo, presso lo stesso Lerici, *Centrale elettrica*, di Jesús López Pacheco, che già presentammo in qualità di poeta. Qui il realismo naturalistico vuol celebrare le sue prove più dure e serrate, decisamente rivolto al pragmatismo del documento e della denuncia; è la situazione disumana dei quartieri industriali, che decanta la episodicità delle singole virtù e sentimenti; così nelle miniere e nelle colonie di un López Solinas o di un Antonio Ferres; di recente questa tematica si è estesa ad ambienti esotici, come nel secondo romanzo di Francisco Morán, *Il profeta*, dove si descrive la segregazione razziale nell'Unione Sudafricana; il libro sta nella *Biblioteca Formentor* della benemerita e vigile Seix Barral.

Con vivo piacere salutiamo la comparsa in veste italiana, presso Einaudi, del romanzo breve, *Festa a Nordovest*, della narratrice catalana Ana María Matute, della quale meriterebbero di essere tra-

dotti altri due romanzi, premiati nel 1959-60: *I figli morti* e *Prima memoria*. Quest'ultimo è forse la prova maggiore della genuina narrativa della Matute, centrata sostanzialmente nella zona vitale e fantastica dell'infanzia e della memoria, non intesa idillicamente, ma esplorata a contrasto della brutalità e dell'ingiustizia del mondo adulto. Quindi, una memoria e un'infanzia scavate nel midollo della più vissuta e appassionata realtà, cioè l'esperienza crudele del bambino nei primi tempi della Guerra Civile; è un assillo di tutta questa generazione di scrittori, ma in Ana María la cronistoria è prevaricata dal sospetto biblico-semitico di un peccato radicale dell'adulto, da cui una finale ebbrezza di patetica conflagrazione. Le figure di Matía e Borja nel progresso fatale d'infanzia e d'adolescenza sono fra le creature più vive ed umane del romanzo novecentesco, sbalzate in una parola poetica senza tecniche speciose, di rude e

semplice impulso, pur controllato sui modelli classici della narrativa iberica. La stessa temperie di passione e di stile è dato trovare in *Festa al Nordovest*, sorta di kermesse tragica e paesana alla Valle-Inclán, ma calibrata e motivata su un fondo sociale e paesistico di appello costante.

Ma una cosa vorremmo raccomandare all'industria editoriale, senza scendere a esempi ingrati: che si serva di buoni traduttori; il fantastico e il patetico dei nuovi romanzi spagnoli si risolvono in una ricerca di stile nuovo: tale verità estetica è quella che conta. Vorrei portare come esempio di schietta versione la silloge *Miliziani a Ibiza* del poeta Rafael Alberti presso Parenti a cura di Dario Puccini; comprende due racconti e un dramma riferentisi alla Guerra Civile, e un brano sullo *Zio garibaldino* (si chiamava Merello): scritture cordiali del generoso impegno umano di Alberti, esempio e monito alle nuove generazioni che non disperino e non disarmino.

ORESTE MACRÌ

LETTERATURA AMERICANA

La narrativa degli Anni Cinquanta: J. D. Salinger

Forse è vero, come osservava un paio di anni or sono John W. Aldridge, che non esiste più un *corpus* organico e coerente di narrativa negli Stati Uniti. Va aggiunto che gli scrittori i quali, attorno al '30, contribuirono a dar vita a una stagione narrativa di una rigogliosa ricchezza e varietà, se non sono scomparsi hanno finito per sprofondata in una sorta di manierismo e di sterile ripetizione di se stessi dalla quale sembra arduo uscire. Ora anche il lettore italiano viene messo in grado di giudicare se almeno qualche libro significativo sia apparso nell'ultimo dopoguerra, se la narrativa degli Anni Cinquanta abbia una parola non effimera da dire. Ed è in grado di fare

qualche confronto con le opere più recenti di scrittori di una generazione precedente. Ecco dunque una serie di coincidenze non del tutto casuali: *The Catcher in the Rye* di J. D. Salinger, che è del '51, pubblicato da Einaudi col titolo *Il giovane Holden*, in attesa che lo stesso editore presenti anche i nove racconti, *Nine Stories*; tra qualche mese, sempre per i tipi di Einaudi, *The Assistant*, di Bernard Malamud, che è del 1957 (e che si chiamerà probabilmente *Il Commesso*); Mondadori pubblica intanto, di Nelson Algren, *Passeggiata selvaggia* (*A Walk on the Wild Side*, 1956).

Proprio negli ultimi mesi del '61 tanto Salinger che Malamud sono tornati alla ribalta: il primo con *Franny and Zooey*, due lunghi racconti apparsi già sul *New Yorker*, il secondo con un impegnativo romanzo che si intitola *A New Life*. Per